

## Newsletter

n.10 16-04-09

**Radio Shabab FM** è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

### In questo numero:

[-Lavoro negato, di Fadi Abu Sada](#)

[-Sport sotto l'assedio, di Irene Panighetti](#)

[-Non dimentichi!, appello a Papa Benedetto XVI](#)

[-A Bil'in conferenza internazionale sulla non-violenza](#)

### Lavoro negato

***I dati sulla disoccupazione e le condizioni dei lavoratori palestinesi parlano molto chiaro: la situazione è drasticamente peggiorata dall'inizio della seconda intifada***

È da tanto che i lavoratori palestinesi vivono ormai alla giornata, nella difficoltà di procurarsi il pane. Categoria ancora più vulnerabile nel contesto del conflitto, gli operai di Gaza e della Cisgiordania vivono un particolare stato di emergenza: sono a rischio nel quotidiano, nel loro lavoro, nella loro capacità di far sopravvivere le famiglie, soverchiati dall'occupazione militare israeliana che tende ad umiliarli e a metterli in ginocchio. Jamal, un operaio di Beit Sahour, ci racconta: "Ogni domenica esco di casa alle due di notte per avviarmi sulla strada delle colline che da Ramallah mi porta in Israele: un tragitto di 3 o 4 ore. Io, come tutti gli altri operai, non posso andare e venire tutti i giorni, perché non ho i permessi e rischierei di essere fermato o malmenato dai soldati dell'esercito israeliano. Per questo, spesso capita che resti a dormire a Gerusalemme, per poi tornare a casa il giovedì pomeriggio. La situazione non ci consente di entrare ed uscire dalla città, perché il Muro di Separazione chiude tutti gli accessi. Così il sabato notte tanti operai escono dalla città per tornarci il giovedì sera. Questo vuol dire essere lontani dai nostri cari, ma si tratta di sopravvivere. Sono sette anni che sono "indesiderato per motivi di sicurezza". Di recente ho nominato un avvocato che mi aveva promesso di risolvere la questione in una settimana, ma è passato un mese e sto ancora aspettando". Le autorizzazioni per circolare sottopongono ad operazioni estenuanti i lavoratori palestinesi: per uscire dalle proprie città devono fare file lunghissime, essere perquisiti e non possono portare alcun oggetto metallico. Idem al ritorno dal lavoro. Se poi non si hanno i permessi non c'è che la via clandestina, pagando almeno 300 shekel a un poliziotto compiacente.

Attraversare i checkpoint è complicatissimo. Come ci racconta Ramzi, che vive a Betlemme, "in alcuni casi è necessario uscire di casa alle 4 del mattino per cercare di arrivare a destinazione prima dell'orario di lavoro, ma poi al checkpoint ci sono magari 1.000 operai che cercano di uscire contemporaneamente e spesso l'esercito israeliano rallenta le file, per cui tutti fanno tardi al lavoro. Ai posti di controllo per l'ingresso in Israele tutti sono continuamente fermati, per il controllo dei permessi. Al checkpoint di Betlemme si può stare un ora o un'ora e mezza ad aspettare, tanto che a volte in molti preferiscono allungare e spendere altri soldi in trasporti per raggiungere altri checkpoint. Se poi c'è il dubbio che il checkpoint potrebbe essere chiuso, si dorme fuori città per poter lavorare i giorni successivi".

Dopo queste due testimonianze, ascoltiamo il presidente dell'Unione Generale dei Sindacati degli Operai in Palestina, Mahmud Abu Aude: "Il sindacato degli operai durante l'intifada di Al Aqsa ha svolto diverse attività per proteggere i lavoratori e per aiutarli a soddisfare i loro bisogni, e nonostante questo alcuni non riescono a sfamare i loro figli. La crisi all'inizio di questa intifada è stata di grandi proporzioni: c'erano decine di migliaia di operai disoccupati che non riuscivano a trovare un lavoro. Yasser Arafat ha offerto l'una tantum di 500 shekel a testa, un provvedimento che però non è stato sufficiente e non ha toccato tutti gli operai".

Il sindacato, quindi, con la collaborazione di alcuni ministeri dell'ANP, negli ultimi anni ha offerto un sostegno alle cure sanitarie alle famiglie degli operai disoccupati e sostenuto il reddito o la pensione di un grande numero di operai, con un'attenzione prioritaria per gli operai disoccupati. "Prima della seconda intifada", riprende Abu Aude, "il numero degli



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

## Newsletter

operai occupati era molto più elevato. Per esempio la provincia di Betlemme oggi conta tra i 1.000 e i 1.500 operai attivi. Prima in quella provincia i posti di lavoro come operaio erano 20.000, e alcuni trovavano lavoro anche in Israele. Ma con la seconda Intifada e la costruzione del Muro di Separazione, di altri checkpoint e barriere che impediscono ai lavoratori di recarsi nei luoghi di lavoro, la disoccupazione è aumentata enormemente. Per i cittadini palestinesi, in Israele non c'è accesso al sistema della concertazione dei salari, che vengono decisi dall'Ufficio del Lavoro israeliano senza alcuna negoziazione con l'Autorità Palestinese. E questo vale anche per la gestione delle ferie: il datore di lavoro israeliano contratta direttamente con i lavoratori. Nei territori sotto il controllo dell'ANP invece, i problemi per i lavoratori sono dovuti essenzialmente alla difficoltà ad ottenere gli stipendi o le ferie pagate a causa della grave situazione economica". E' anche grave la situazione per i disoccupati, in quanto "problemi come la disoccupazione e la ricerca del lavoro richiedono senz'altro un piano nazionale per il lavoro più efficace e condiviso. Sono inevitabili, in ogni caso, accordi con le controparti israeliane, per cercare di favorire quegli investimenti di cui l'economia palestinese ha bisogno per ripartire e garantire nuovi posti di lavoro. Senza però dimenticare coloro che lavorano al di là della Linea Verde, in Israele, molti dei quali addirittura subiscono violenze o sequestri dai loro datori di lavoro. Rinnovo il nostro invito agli operai palestinesi, che è quello dell'unità, della partecipazione costruttiva e della solidarietà sociale con il popolo palestinese tutto".

La gravità della situazione delineatasi negli ultimi anni è messa in luce da Majed Ismail, vicedirettore del Collocamento nella Striscia di Gaza: "Prima molti operai lavoravano oltre la Linea Verde, in Israele, ma da quando la situazione, sia ai checkpoint commerciali che a quelli di confine, è peggiorata, spostarsi è diventato arduo. La manodopera palestinese non può più lavorare oltre confine e il mercato del lavoro locale non è in grado di assorbire la disoccupazione. Negli anni la politica israeliana a Gaza e in Cisgiordania è stata quella di incoraggiare gli operai a lavorare in territorio israeliano, rendendo quindi l'economia palestinese legata e dipendente da quella israeliana. Negli ultimi anni c'è stato un cambiamento radicale, e all'improvviso i lavoratori palestinesi hanno perso i loro posti di lavoro in Israele a causa della chiusura dei confini, e si sono visti rimpiazzati da lavoratori immigrati. I checkpoint e i passaggi attraverso la Linea Verde vengono chiusi per una miriade di motivi e senza preavviso, dalle feste ebraiche ai giorni in cui ci sono voci di problemi di sicurezza. Nel 2006 si è registrato il record della chiusura dei checkpoint: 238 giorni, in un anno composto da 277 giorni lavorativi, tolte le le festività ebraiche".

Per venire incontro a questa drammatica situazione, le istituzioni e le diverse organizzazioni palestinesi stanno facendo uno sforzo particolare. "Esiste oggi una banca dati dei lavoratori in tutta la Palestina" riprende Majed Ismail, "realizzata anche con l'aiuto dell'Istituto di Statistica Palestinese, che consente di facilitare il lavoro dei centri di Collocamento. Gli iscritti nelle Liste di Collocamento in tutto il territorio palestinese possono usufruire di sostegno nella ricerca del lavoro, oltre che di opportunità di formazione professionale e corsi di aggiornamento".

Così, a fronte di una situazione che diventa sempre più emergenziale e procura sofferenze e umiliazioni quotidiane ai lavoratori palestinesi, queste testimonianze ci fanno capire che ci sono volontà ed impegno per migliorare, proprio partendo da una più efficiente gestione delle scarse risorse oggi a disposizione nella società palestinese.

L'impegno per un futuro migliore, se come ci dice Moussa, artigiano, "con il rumore del mio martello spesso canto canzoni antiche. Il suono del mio martello, che batte in estate come in inverno, sembra talvolta accompagnare la voce del muezzin, che saluta donne e uomini che sognano un altro domani....".

di Fadi Abu Sada  
[Palestine News Network](#)

[TOP](#)

## Sport sotto l'assedio

**Anche quest'anno la carovana italiana di Sport Sotto l'Assedio ha visitato i Territori Occupati proponendo attività di sport e momenti di festa per tanti giovani palestinesi. Un'occasione per manifestare solidarietà ai giovani palestinesi e per far conoscere a diversi cittadini italiani la sofferenza quotidiana e la drammaticità della vita sotto occupazione militare**

Non capita tutti i giorni di entrare in uno stadio e vedere bandiere palestinesi che sventolano assieme a quelle italiane. Né di ricevere accoglienza trionfale dalla tifoseria avversaria. Né tanto meno cantare l'inno di Mameli con il pugno alzato... questo è lo scenario in cui si sono trovati domenica 5 aprile i 187 italiani e italiane della carovana del progetto [Sport sotto l'assedio](#), in Palestina dal 4 aprile per continuare il "percorso di pace con il pallone nel cuore", come recita il motto della campagna, nata nel 2004 grazie alla mobilitazione di alcune tifoserie calcistiche e associazioni sportive italiane. Allo stadio di



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

## Newsletter

Al Ram (tra Ramallah e Gerusalemme), al campo di gioco della Nazionale Palestinese, l'unico riconosciuto dalla Fifa nei Territori Occupati, le squadre italiane erano attese dalla Nazionale under 18, e dalle alunne della scuola femminile di Gerusalemme Est "Dar el Tefl el Arabi", che hanno aperto le danze con un saggio coreografico seguito dagli inni nazionali: mentre i Palestinesi tenevano orgogliosamente le mani sul cuore durante le note del loro inno, italiane e italiani hanno preferito alzare il pugno e di seguito cantare Bella Ciao, che qui in Palestina è una canzone molto conosciuta. Viste le disfatte clamorose, delle partite vere e proprie da parte nostra sarebbe meglio non scrivere troppo, lasciando raccontare l'orgoglio delle vittorie alle cronache del diffusissimo quotidiano Al-Quds, che il giorno successivo ha dedicato tutta la prima pagina dello sport a questo evento. Basti sapere che la squadra maschile italiana è stata battuta per nove a zero, con un goal annullato ai Palestinesi e con un rigore regalato all'Italia per dare almeno l'opportunità di salvare l'onore, che però non è stata colta: palla rigorosamente fuori! La squadra femminile ancor peggio: contro le 11 Palestinesi, di cui solo una era in campo con hijab e tuta a maniche e gambe lunghe, le Italiane hanno perso undici a zero, con nessun tiro in porta. Ma l'importante, forse mai come in questo caso, era partecipare. Partecipare per portare solidarietà concreta e per "rompere l'assedio attraverso lo sport", dice Simone, 20 anni, che viene da Roma ed è qui per la prima volta per conoscere direttamente ciò che ha letto nei libri o sentito raccontare da "altri compagni dei centri sociali che frequento". Aggregatosi alla carovana per capire in modo diretto Giuseppe, 53 anni, giornalista precario ("scrivilo questo, precario da anni!") è rimasto molto impressionato dall'incontro con gli abitanti del campo profughi di Dehishe, nei pressi di Betlemme, dove si trova l'IBDAA Cultural Center, una delle associazioni palestinesi partner del progetto. "Non avevo proprio idea di come si vive nei campi" ammette Giuseppe, "non puoi averla se non vieni a vedere di persona. Ma soprattutto non riesci a capire come sia possibile che queste persone non abbiano ancora avuto indietro la loro casa e la loro terra, dopo sessant'anni!". Stupore e indignazione sono i sentimenti che accomunano un po' tutte le persone della carovana che sono in Palestina per la prima volta e che sono venuti a contatto con le esperienze quotidiane dei palestinesi, imparando che cosa significa nel concreto la presenza del muro dell'apartheid, dei check point, delle ingiustizie che non fanno notizia ma che ogni giorno sono perpetrate dall'esercito israeliano. "Spostarci dal campo profughi di Dehishe allo stadio mi ha fatto vivere in prima persona le difficoltà relative alla mobilità", dice Anna, 24 anni lavoratrice precaria di Milano, che ancora non riesce a farsi una ragione delle due ore passate sul pullman per percorrere una ventina di chilometri, senza contare il fastidio dei controlli ai check point. Ma hanno imparato anche a conoscere e capire gli usi, i costumi e le tradizioni, con le quali a volte, soprattutto per le donne, non è facile confrontarsi serenamente: "E' strano vedere certe donne coperte o che non mangiano assieme a noi", ammette Valeria, 29 anni, ragusana, precaria e anch'essa alla prima esperienza in Palestina, "so che non è giusto giudicare con i miei parametri, che non devo pensare che i miei stili di vita di donna occidentale siano migliori e che loro sono oppresse mentre io no; ma mi trovo a disagio. Certamente è un'occasione per mettersi in discussione", conclude con un sorriso.

Dopo l'inaugurazione il gruppo si è diviso in tre, per prendere percorsi geograficamente diversi, attraversando gran parte delle città principali della Cisgiordania, da Nablus a Betlemme, da Jenin a Ramallah, da Tulkarem a Jayyus. La novità di questa edizione è il passaggio per Nazareth, città ufficialmente nello stato di Israele che, con un lavoro portato avanti da mesi, ha preparato una grande accoglienza a *Sport sotto l'assedio*. La conferma invece, è che anche per questa volta c'è il diniego dell'ingresso a Gaza, da dove il progetto manca dal 2007, poiché l'anno scorso, pur avendo tutti i permessi richiesti, le 101 persone che si recarono al valico di Eretz furono respinte con la solita scusa dei non ben precisati motivi di sicurezza. Stesso pretesto usato per negare l'uscita dalla Striscia di Gaza alle ragazze della squadra di calcio dell'università di Al-Aqsa, Gaza city, che nel novembre 2007 erano attese in Italia ma che non poterono lasciare la loro prigione a cielo aperto, sebbene anche in quell'occasione i permessi erano stati richiesti e la campagna *Sport sotto l'assedio* avesse sostenitori istituzionali quali enti locali italiani e università. Purtroppo nel nostro paese arrivarono solo le ragazze della squadra di basket di Betlemme, per un mese importante, soprattutto se si pensa che queste Palestinesi non hanno affatto facilità di movimento, nel loro paese ma anche all'estero, a causa dell'occupazione, della povertà e delle tradizioni sociali patriarcali. Ma fu un mese molto significativo anche per le studentesse e gli studenti italiani che, in un susseguirsi di incontri sportivi, politici e culturali ebbero l'opportunità di conoscere realtà che ignoravano. Nessuno comunque si dimentica della squadra di Gaza: sebbene la carovana 2009 non possa entrare, la determinazione rimane. "Prima o poi Gaza sarà libera", dice Mark, 29 anni, irlandese che ha saputo di *Sport sotto l'assedio* perché ha amici al centro sociale Strike di Roma e che ha deciso di unirsi al gruppo "e sarà libero anche il resto del paese, non ci saranno più i controlli all'aeroporto di Tel Aviv (mi hanno interrogato tre ore quando sono arrivato!), non ci sarà più il muro né occupazione". Mark ne è convinto, perché, "come molti irlandesi, ho presente la nostra lotta di resistenza contro gli inglesi: anche noi eravamo occupati e, come abbiamo vinto noi, vinceranno i



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

## Newsletter

palestinesi". Inchallah, si dice da queste parti che laicamente può essere tradotto: speriamo.

Irene Panighetti  
[Peacereporter](#)

[TOP](#)

### Non dimentichi!

**Appello dei cristiani di Terra Santa a Benedetto XVI per sollecitare una sua più coraggiosa denuncia di quanto accade nei Territori Occupati in occasione della sua imminente visita in Terra Santa**

Carissimo Saidna, siamo sacerdoti, religiose, religiosi e laici che amano la Terra santa. La comunione di fede e di fraterna amicizia che ci lega ai cristiani e alle comunità della terra del Santo, ci spinge a scrivere questa lettera nel giorno in cui ha annunciato il Suo viaggio pastorale con il desiderio forte di "pregare per l'unità e per la pace".

La visita del Santo Padre alle Chiese locali in ogni parte della terra è sempre evento di Grazia per *confermare nella fede, accogliere nella carità e incoraggiare nella speranza* i fedeli delle parrocchie e delle diocesi. Per questo vogliamo esprimere la nostra preoccupazione per il grado di prostrazione, umiliazione e oppressione che i cristiani, in quanto palestinesi, vivono da decenni soprattutto nei Territori occupati.

Al Santo Padre che viene a *confermare nella fede* noi, ripetutamente pellegrini nelle comunità cristiane di Terra santa, confermiamo che la fede di questi nostri fratelli è duramente provata da indescrivibili sofferenze.

Al Santo Padre che viene per *accogliere nella carità* noi, che sperimentiamo la loro straordinaria ospitalità, attestiamo l'evangelica logica di nonviolenza che i palestinesi esercitano ogni giorno nei più di seicento check-point che frantumano le loro esistenze personali e familiari.

Al Santo Padre che viene a *incoraggiare nella speranza* noi, che tragicamente ne prendiamo atto ogni volta di più, ripetiamo che i nostri cristiani la stanno perdendo giorno dopo giorno, logorati dalla disperazione di una vita senza dignità e senza orizzonti di pace.

Santità, con questa lettera ci facciamo portatori della richiesta di tante sorelle e fratelli desiderosi di incontrarla e di essere ascoltati perché, anche se fin dai tempi di Gesù la vocazione dei cristiani è stata quella del "piccolo gregge", la tragedia della loro crescente emigrazione a causa delle conseguenze dell'occupazione militare e del soffocamento economico, preoccupa non solo per la sua riduzione a meno del 2% della popolazione, ma anche perché in occidente è sempre più ricorrente la falsa interpretazione di questa diminuzione a causa di una presunta "persecuzione" da parte dei fratelli musulmani. Ma i nostri preti di Terra santa ci ribattono che non è questa la realtà dei fatti e, insieme ai loro fedeli, insistono con ancor più vigore e apprensione: "Non abbandonateci! Interessatevi di noi e della nostra vita strangolata dal sistema di permessi e restrizioni militari, espropriata, come la nostra terra natia, murata viva da quel muro illegale e immorale".

Noi ben conosciamo quanta ingiustizia deve sopportare il popolo palestinese, e in esso i cristiani, per la perversa opera distruttiva del sistema di occupazione militare che soffoca le esistenze e le aspirazioni basilari di sopravvivenza dignitosa nella loro terra, con l'interrotta colonizzazione, la distruzione delle case, l'abbattimento degli ulivi e la disgregazione della vita sociale ed economica delle comunità arabe, cristiane e musulmane. Questa non è la via per garantire sicurezza e portare pace.

Lei ben conosce le conseguenze del muro di apartheid che è stato costruito per più di settecento chilometri, non sul confine della Linea Verde del 1967, ma in gran parte dentro i Territori Palestinesi per rubare terre, sorgenti d'acqua e risorse. Questo "muro di distruzione" - come lo chiama il Patriarca emerito Sabbah - è la negazione di ogni possibile conoscenza e fiducia reciproca tra israeliani e palestinesi. Per questo Giovanni Paolo II amplificava la condanna inequivocabile della Corte de L'Aja e dell'Assemblea generale dell'Onu con la sua magnifica, lapidaria e nel contempo amara considerazione: "Non di muri ha bisogno la Terra santa, ma di ponti!".

Lei conosce il dolore di quei sacerdoti che faticano ad ottenere il visto dalle autorità militari israeliane. Trattati alla stregua di terroristi, non possono lasciare le parrocchie per andare in Patriarcato a Gerusalemme o per pregare nei luoghi santi e, a volte per anni, non riescono a far visita ai loro genitori -talvolta neppure il giorno del loro funerale- pena il rischio che venga loro negato il rientro nel luogo del ministero.

Santità, con la Sua parola, Lei potrà aiutare anche tutti i pellegrini di ogni parte del mondo a ripensare le modalità del pellegrinaggio: insieme alla preghiera nei luoghi santi è necessario mettere in programma l'incontro e l'ascolto delle "pietre vive", le comunità che da due millenni qui custodiscono la presenza cristiana. Ci aiuti Santità a rispondere all'appello del Patriarca di Gerusalemme Mons. Tawal: "Vi siamo riconoscenti per gli aiuti concreti che non fate mancare alla Chiesa di Terra santa ma non dimenticatevi che abbiamo bisogno di giustizia e di pace!". Ci aiuti a compiere pellegrinaggi che aprano il cuore al dolore e alla paura che segnano la vita di questi popoli spalancando gli occhi



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

## Newsletter

sulle ingiustizie di cui milioni di esseri umani sono vittime quotidiane.

Santità siamo consapevoli che tanti, troppi villaggi desidereranno la Sua presenza; comprendiamo l'impossibilità di visitare tutta la Terra santa, ma siamo anche certi che tanti cristiani non avranno il permesso delle autorità militari israeliane per venire ad incontrarLa, così come non possono mai recarsi a Betlemme o a Gerusalemme per pregare. Tutti loro attendono una parola di conforto di fronte a questa palese ingiustizia confidando nella Sua preghiera. Non li dimentichi!

Non dimentichi Santità di onorare la memoria delle migliaia di ulivi strappati alla terra e alle famiglie cristiane di Aboud e concentrati simbolicamente nell'ambone della chiesa parrocchiale: un tronco abbattuto dalle ruspe, da cui risuona ad ogni Eucarestia la Parola che rende veramente liberi.

Non dimentichi Santità i nostri cristiani di Gaza. Siamo consapevoli di quanto sia difficile rispondere all'appello del parroco di andare a visitare la loro comunità, dopo il massacro che solo qualche settimana fa si è abbattuto sulla Striscia, mostruoso come la pioggia infuocata di bombe e di morte che ha ucciso insieme a 1500 persone, tra cui più di 400 bambini, le speranze di sopravvivenza di un popolo stremato da anni di embargo e prigionia.

Non dimentichi Santità che ogni venerdì dal 1 marzo 2004 ci sono suore, preti e laici che pregano il rosario sotto il muro che divide Betlemme da Gerusalemme, invocando il dono della pace e della giustizia per permettere ai due popoli di riprendere a vivere insieme sulla stessa terra.

Santità, Le chiediamo di far Sue le aspettative dei cristiani e di tutti gli uomini alla giustizia, alla dignità umana, alla pace giusta dopo tanta oppressione. Dal pulpito di Betlemme le Sue parole chiare e coraggiose potranno aiutare Israele e l'Autorità palestinese a riconoscere le reciproche responsabilità. Non è più questo il tempo di parlare di "processo di pace". Questa è l'ora della pace. L'ora di restituire la libertà ai prigionieri, la terra ai proprietari, la sicurezza a tutti.

Betlemme, 8 marzo 2009 - Il Domenica di Quaresima, Domenica della Trasfigurazione del Signore

**Per sottoscrivere l'appello:**

<http://www.firmiamo.it/nondimentichiletterabenedettoxi>

**TOP**

### A Bil'in conferenza internazionale sulla non-violenza

Dall'inizio della costruzione del Muro di Separazione, Bil'in, villaggio nelle vicinanze di **Nablus**, è il luogo in cui, ogni venerdì, vengono messe in atto pratiche di resistenza non-violenta da parte, inizialmente degli abitanti del villaggio, e con il tempo di tante altre persone, liberi cittadini come attivisti dell'associazionismo palestinese, che hanno poi contagiato diverse organizzazioni israeliane e movimenti internazionali, che non fanno mai mancare la loro presenza. Si tratta di manifestazioni fatte assolutamente a mani nude, con la sola testimonianza delle persone che vi prendono parte e con l'invito ai media e ai decisori politici internazionali a raccontare e conoscere la realtà del Muro di separazione, dell'occupazione militare, dell'infrazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi. Con il vocabolario della non-violenza, in netta contrapposizione con chi in Palestina predica la resistenza armata o il martirio terrorista.

A fronte di tanti mani disarmate che si levano in alto, tuttavia, le forze di sicurezza israeliane rispondono con estrema violenza e determinazione, procedendo ad arrestare diversi manifestanti e facendo uso di manganelli e pallottole di gomma, che in diverse situazioni hanno provocato gravi ferite ai partecipanti. Anche i coloni delle vicine colonie israeliane, costruite illegalmente, sono molto determinati nell'agire violentemente contro i manifestanti, spesso protetti dalle stesse forze di sicurezza, che dovrebbero invece garantire il rispetto dei diritti umani in uno scenario di occupazione militare, come previsto dalle Convenzioni di Ginevra.

A Bil'in, dal 22 al 24 aprile, si terrà la 4° Conferenza Internazionale sulla Resistenza Nonviolenta, che avrà ospiti di rilievo internazionale, come Mairead Maguire, premio Nobel per la Peace, Luisa Morgantini, vice-presidentessa del Parlamento Europeo, Zico Tamela, rappresentante della South African Transport and Allied Workers Union, oltre ai leader e ai tanti attivisti dei movimenti pacifisti e nonviolenti palestinesi, israeliani e internazionali. La Conferenza costituirà un'ulteriore occasione per porre l'attenzione sulla grave situazione nei territori palestinesi, per chiamare alla mobilitazione internazionale in sostegno ad una giusta pace in Medio Oriente e per ribadire i principi dell'approccio nonviolento quale importante strategia di resistenza per il popolo palestinese.

**[Info e programma della conferenza](#)**

**TOP**



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy